

SEL'UNIVERSITÀ RINUNCIA ALL'ITALIANO

RAFFAELE SIMONE

EUFFICIALE: dal 2014 i corsi specialistici e dottorali del Politecnico di Milano si terranno solo in inglese. La misura punta ad attirare studenti e professori stranieri di qualità. Del resto, in vari atenei italiani si progettano da tempo corsi in inglese, col convinto sostegno del ministro Profumo a cui questa sembra la giusta via per l'obiettivo indicato col tremendo termine di "internazionalizzazione". La linea del Politecnico promette di esser condivisa da altre università, anche perché il programma di internazionalizzazione conta su finanziamenti speciali, non disprezzabili in un'epoca di vacche magrissime.

Ma che cosa pensarne? In generale, a una risorsa sovrana (come la moneta o la lingua) si rinuncia quando ha perduto valore o non ne ha mai avuto. È per questo che in Argentina negli anni Ottanta e Novanta il *peso* fu a lungo affiancato dal dollaro come mezzo di pagamento (il processo si chiamò "dollarizzazione") e la contabilità nazionale fu redatta nelle due divise. Analogamente, in alcuni paesi dotati di lingue "rare" (come l'Olanda o i paesi scandinavi), lo studente universitario può trovare in aula, senza preavviso, un professore che insegna in inglese. Ma in un'università francese, spagnola o tedesca è difficile, e comunque rarissimo, che i corsi si tengono in una lingua diversa da quella del posto, soprattutto se i destinatari sono tutti o quasi tutti nativi.

Questa differenza rinvia a un dato cruciale: tendono a cedere il passo le lingue (come le monete) di scarsa circolazione e di debole tradizione; tengono duro quelle che si chiamano "lingue di cultura", cioè associate a una lunga storia, una grande tradizione culturale, una vasta reputazione internazionale e (*last but not least*) una forte "fedeltà" da parte dell'intero popolo. Che francesi e spagnoli appartengano a questa categoria, non c'è alcun dubbio. Basta pensare alla tenacia con cui hanno frenato l'anglicizzazione della terminologia del computer (*ordinateur* nella prima lingua, *computadora* nella seconda). Anche il tedesco, a dispetto della sua fama (non vera) di lingua impervia, è usato senza limitazioni nelle università della Germania. Gli stranieri che vogliono studiare in quei paesi ne imparano prima la lingua, anche profitando delle loro efficienti reti di servizi culturali all'estero.

L'Italia è come al solito una curiosa eccezione. Già da tempo i sociolinguisti avevano segnalato la fiaccia "fedeltà" (in gergo inglese, *loyalty*) degli italiani (il popolo come i potenti, la gente come le isti-

tuzioni) verso la propria lingua, che pure è indiscutibilmente una "lingua di cultura". Pur non disponendo di una reale conoscenza di lingue straniere (lo mostra ad abbondanza il ceto politico, amministrativo, professionale, intellettuale e anche accademico), i nostri mollano senza indugio

se ritengono che l'ammicciamento inglese faccia fino. Gli esempi si sprecano. La togatissima Galleria Borghese, impossibile alle proteste, inalbera da anni un truce cartello che indica la *ticketteria*; e non più tardi dell'altro giorno ho visto nel caffè del Maxxi di Roma un avviso che dice (letteralmente): "Maxxi21 eat – Ristorante – Happy hour – Aperto – È gradita la reservation". Spiritosaggini fuori posto? Puro cretinismo? Forse anche questo, ma è soprattutto il penoso provincialismo di chi, senza sapere niente di lingue straniere (e poco della propria), vuole sembrare *up to date, in, cool*. Immaginate quindi cosa potrebbe accadere quando un professore italiano entra in aula e si mette a far lezione in inglese dinanzi a ragazzi quasi tutti italiani (nel Politecnico milanese gli stranieri sono il 17%)! Teatro dell'assurdo? Straniamento brechtiano? *Tre uomini a zonzo* o Achille Campanile? E di quali studenti stranieri si tratterà poi? Certo non di statunitensi, tedeschi, inglesi e francesi; saranno cinesi, rumeni, bielorussi, ucraini, cioè persone per cui la conoscenza dell'italiano potrebbe essere una risorsa essenziale. Vale la pena di mortificare la sovranità culturale italiana in questo modo?

Si potrebbero immaginare risposte di più vasto respiro. Siccome l'italiano, a dispetto dei leghisti, è una grande lingua di cultura, molto ricercata all'estero e ancora mal nota agli italiani stessi, si potrebbe dare un poderoso impulso alla traballante rete dei corsi di italiano negli istituti di cultura, col sostegno di un marketing intelligente e di finanziamenti opportuni, creando simultaneamente negli atenei italiani stazioni dedicate dove gli stranieri possano imparare in poco tempo i fondamentali della nostra lingua.

In questo modo, invece di chiedere ai nostri studenti di digerire vacillanti pronunce inglesi, si incrementerebbe il numero degli stranieri *colti* che conoscono l'italiano. Ciò potrebbe avere uno straordinario effetto moltiplicatore, dato che la conoscenza di una lingua induce una varietà di desideri e aspirazioni, da quelle sentimentali (che favoriscono la pace) a quelle professionali e economiche (favoriscono la crescita). E irrobustisce anche, indirettamente, la gracile "fedeltà" dei nativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA